

Elia Malagò
pita pitela



Pita pitela, di Elia Malagò, uscì per la prima volta nel 1982, copertina nera e fregio verde a fare da cornice. Per i tipi di Forum/Quinta Generazione, nella Collana Poesia 80, diretta da Giampaolo Piccari.

Ora i Feaci ne accolgono un nuovo approdo, in forma del tutto rispettosa del testo originale, accompagnato da una nota di Rita Baldassarri e da una lettura di Gino Baratta.

Si vorrebbe avere una voce potente, quella dei fuochi che bruciano e schioccano d'estate sulle spiagge di Po, per salutare questo attracco, capace com'è di incrinare, per un attimo, la coltivata vocazione alla riservatezza dell'autrice, e di ospitare, nei possibili transiti della sua poesia, il regalo di un indugio (o di una tangenza).

Non di fermarlo.

Perché questo compete al testo poetico: l'inarrestabilità dei passaggi, la persistenza della mobilità.

Non si torna alla poesia, quasi fosse un grumo immobile, inchiodato.

È la poesia a raggiungerci e a toccarci nel suo percorso circolare lungo i tempi e i luoghi, con il valore aggiunto di tutte le sue traversate, di tutti i suoi viaggi.

La poesia non sta ferma ad aspettare.

Arriva col suo corpo tatuato di parole (perché soprattutto il tempo sa diventare corpo), parole che altre hanno chiamato, strato su strato.

La poesia le tiene sulla pelle, assieme ai fatti e agli sterpi, alle spine e ai cicloni assorbiti nel percorso, a fare rotolo e spessore: *lumaca di acqua / casa sulle spalle...*

Con questo carico, parla alla nostra capacità di leggere e sentire: senza scadenze e senza date, ricca della sua attualità atemporale.

La poesia che giunge sul filo di *pita pitela*, conta o filastrocca a guidare passi vagabondi con l'aiuto di *uno zufolo di salice e rubilia*, non traversa "l'alte/nebulse", così care a Montale.

Arriva sottovento, da spazi, movimenti e modi che sono solo suoi.

Da *occidente*, forse, o dal *ventre*, o dal *buco pesto*, o dalla *sacca buia*, o dai *sotterranei/ sotto le trappole del bosco* o da *sotto il cuore*, dove si scavano le crepe, dal *budello di rive*, da melme e paludi, da *letti d'acqua verdi a/ macerare*, dove è facile affondare e sentire la paura di *perdere la voce*, di non averne il coraggio.

Arriva col moto lento di un andare che batte entrambe le direzioni, lo stesso andare della vita, incerta fra il trattenere e l'allontanare, fra l'amare e il cancellare, il partire e il restare, l'uscire e il tornare dentro. E allora non sceglie né cerca armonie, ma solo presenze di opposti, che sono mescolanza e reciproca contaminazione.

Chiede (vuole, tocca) terra, la poesia, come il nascere. E acqua. Terracqua.

(Re)sta nell'orizzontale e a questa linea mossa e schiacciata tutto riporta e lega: anche per nascere si scivola e si scende.

Su questa linea ci sono le stazioni e le storie, le tracce e le trappole.

Su questa linea si addomesticano i miti e si abbassano: si sporcano ulisse *canaglia* (*uomo di riporto e delatore infedele*) e il padreterno, argo e la storia dei grandi, i riti e l'avventura.

E più si abbassa l'alto, meno spazio resta per un qualsiasi gioco d'illusione o di speranza; anche la distanza non ha proiezioni verticali: si spalma fra uomini e cose, si distende e diventa solitudine, *mia luna feroce che arrivi/vagabonda*, fatica di *portare il peso del cielo*.

La poesia accade dunque sulla *soglia del dolore*, dove incontra il *dio dei gemiti* e "sdipana" *lacrime dai lombi*. Ed è prova e misura di voce, *asciugata e indocile fra lamine* di pause.

Passi le mani sul dolore e dici: in questo gesto, che sa di corpo, di sangue ma anche di carezza, e in questo dire, che ne fuori-esce a gorgo o a tornante, penso abiti un frammento della "riserva di senso" di *pita pitela*: una "riserva di senso", che Elia Malagò, nel corso di una conferenza, ha attribuito ai classici e che piace, ora, maternamente ricondurre alla sua poesia.

Zena Roncada

Elia Malagò
pita pitela

Luglio 2008

Già pubblicato da Forum/Quinta Generazione, 1982

per voi

perchè insieme abbiamo atteso l'alba sull'altro versante, gli occhi fissi al mare.

Mi incammino.

Vi lascio questa conchiglia di voci e uno zufolo di salice e rubilia, casomai voleste inventare una pita pitela di vagabondi in cerca del sentiero che porta alla tana del sole.

Ci incontreremo ancora, forse. A un crocevia

Accenderemo un falò aspettando che la luna sfondi le pareti del cielo. E mi porterete l'avventura la tenerezza l'esilio e le mappe nuove. Chissà.

elia

-il dio dei gemiti-
(1980)

*(navigatori senza vele
sfiorati appena dalla corrente
a volte scivolati dal rione a sognare
la fuga*

siamo stati per perdere la voce)

prologo.

(OCCIDENTE

cava stretta di mare occhio
di bue infilzato il cuore
una spina da croce nella notte delle comete
ventre
nascosto nella montagna buco pesto
luna annegata

la luce riprende a navigare
su tele di ragno
rocca e fuso la parca maligna

voglio terra

catturo indiani in una zoommata
colpi d'ascia e silenzi
la rabbia aggredita l'urlo
si apre la terra spalancate le fauci
anche i cavalli divorati
selle speroni
ferri
nei laboratori di cinecittà
la freccia che incendia schermo gigante

geronimo pelle rossa la steppa
d'asia versata in bisonti
buffalobill lunghe chiome cacciatore
sventra la terra
rossa
la giubba di pelle

rovescia
la pelle uncina
lascia l'oriente
vecchia volpe
ulisse padreterno
avveleno cani e nutrice)

1.

- ulisse padreterno

avveleno cani e nutrice -

e adesso uomo di riporto

gloria di avventure

delatore infedele testimone

- troia fumante

brucia teneri seni l'amore da non

dire nelle lunghe notti dell' ospitalità

re e figlie avvampano col fuoco

ricordi

il sentiero ripercorso dai vinti

enea empio la storia dei grandi

sempre la stessa padreterno delle

serate alla spiaggia -

avrà diritto alla parola l'ultima

che attraversi

acque di sale e sirene

da domani affogherò le tue mani

di scaltro

raggrinzite le labbra e sasso

l'ugola sacra

che canterai più padre invidioso

dei figli

il balzo asciutto le gambe

squadrate il muscolo serpente

del collo

telemaco senza vecchio

non ti cerca

assorbe il pallore indossa la veste

pubblica

tra poco sentirai i suoi passi

- palazzo foro la stanza della madre

2.

ulisse canaglia

dillo daccapo

racconto sapiente menzogna la lebbra

dell' inganno

- un tempo era ortigia ribellione del sole

rimpianto del giorno

annegato nella notte

terra fertile

fiabe -

ulisse incantatore gira sottovento

nuota l'altro mare

non il nostro

- facile prevedere onde

spume di delfini

corolla di fedeltà: dieci anni e

ancora ti riconoscono

al passaggio il fischio acuto

dell'amico

scandaglia fondali

e grotte

smuove alghe gonfia meduse

ricalca i colori

cristalli di tempo levigato

vetro caleidoscopio del mondo

lontano la lieta novella:

che sei tornato

che ancora hai portato la vecchia coltre

talismano risorsa segreta che ti fermerai

un poco di più la stanchezza e

la saggezza

tra non molto sarà finita

non potrai annunciare i

viaggi la luna smagata

i cesti dell'abbondanza raccomandazioni

e la preghiera -

nuota l'altro mare
filibustiere rintanato dietro
l'ultimo faraglione

TI HO SCOPERTO SAI

vecchio poeta:

consumi il tempo dell'assenza solo
dormi contro il sole la faccia
bruciata

fracassata tra scogli e raggi

asciughi le gambe cicatrici e corse
sotto la sabbia
filigrana sottile inumidisce scurendo

in silenzio mesi e anni trascorrono

aspetti il tempo dei sospiri poi
ritorni

3.

argo

avvelenato imbrogliatore rugoso
a chi racconterai le tue storie
di brigante occhi ciechi
per un lungo sonno

argo

uggiolante
non lo riconosci
non puoi saperlo
è un cucciolo che non discende
non conserva memorie
pelo bianco lunga coda gioca
alla fuga

setaccia la terra senza guaire

puoi sapere più nulla di ciò che hai lasciato

non hai lasciato

tutto nuovo che storie vuoi ancora
raccontare che già non si siano sparse
per tutta la terra.

II

quale ascesa ancora nostro signore
le catene e prigionie
il sacco dell'immondizia

nostro signore padreterno ma cosa credi
possa ancora
dire di te presepi e stimate

niente da dire su tutto il giro
di confine quale giro
se le boe restano contro riva e rione

ripassare la vita in attesa
di una pasqua
alta spero che tu muoia presto
quest'anno

che almeno non duri
la veglia nell' orto.

Ho ciuffi di rosmarino davanti
all' uscio

la porta aperta

una scatola di cartone
da riempire di legna

abbiamo potato gli ulivi
scoppia il camino con lingue allegre
e stonate

un ceppo sottile
contorto filone d'oro
smentita la fede
della notte: non dirò

non ti dirò più

III

Tacerti

 tacere di te pudore di corridoi
inferriate pupille bruciate

riempire il silenzio con un rifiuto
un altro

Ho consumato gli anni a capire
tutta una vita ormai e
non vorrei averne un'altra

 scioglierli come niente
questi anni di viaggi clandestini

- la trasparenza dei miei incontri
le calze ruvide faccia triste
non resta che qualche mania
percorso del mattino
la sveglia suonata all'alba
notte imbastita di passi
il timbro sordo della voce -

 l'avrò saputo almeno
capito

 che basta sciogliere la giornata
e non volerne una di ricambio.

IV

Continuo a dirti invece con gli scoppi
di rabbia
 e la tenerezza spaventata
le parole
credo che un giorno di questi ti ammazzerò
per le parole

le margherite sassi di cortile e biada rubata
ai puledri
 per un ventre da taglio cesareo

Se almeno non mi avessi dato le
labbra - bestemmia sillabata un soldo
per i miei tormenti
ma cosa cerchi: sorrido
per tutti i colori di questa mattina
sorrido lo zucchero grezzo
 il camino di cenere
e la comunione del pane tagliato

sorrido
non stare a chiedere
mi piace il silenzio che assorda
le tempie dilagano
 l'oceano del sangue
le pareti dure arterie bluastre
sorrido per non urlare gli occhi
spalancati nel dio
che nasce e muore spostando l'asse
della terra
centri di un altro universo di là

 che c'entro io non
conta che un sorriso

V

(la soglia del dolore)

una nota più profonda - o richiamo
più lieve un alito di terra e gerani

avverte ogni volta
 adesso qui il dolore
 la punta rabbiosa

(la soglia: una spaccatura della luce
 incunea lama rapida fende
 lucida sirena
 fischio di serpe i sonagli invadono
 l'erba spezzano le reni)

è qui
rosario di spine
il mazzo delle grida
 (per quanto ancora gli occhi dilatati
 spalancate le braccia

piano
 più piano
 dio dei gemiti
bianchi camici la scienza non
voglio sapere ti
lascio desideri
abbandono la veste di domani

piano
 più piano
 RITIRA
cielo senza fondo
 la lancia
 di fuoco
sbrana in gola l'urlo)

A contare attimi si snoda
l'eternità

lacrima scava teli
stelle inventate

l'universo degli infiniti
non può durare a lungo
le cellule bruciano senza nascere

scoppia la vita che almeno finisca
chiudere gli occhi
anche morire

Ripassa per sempre su questi fili gelati
scioglie il freddo
la rampa - tornante
raffica sulle dune

ma non è sabbia e non terra
lasciami tornare a capo
zero scoperto non cerco più nulla
finito di contare

sono tornata indietro in fondo non
c'è più nulla
che mi valga

ho sentito la crepa
scavarsi sotto il cuore
muscolo pompa ferite
spreme acqua e sale

rigetto punti di sutura
verdi fili induriti
per passare in nodo da
sotto

che cessi la nota
il confine
sprofondo

VI

Tocco terra

 conto i sassi le ciliegie del ramo
di ponente stamane
il vento del mare spazzava le lattughe
del piano

è tutto così certo che potrei svenarmi senza
rimpianti
ripartire subito
anche restare

 a tratti il sole

tocco terra

 bambino con biglie di vetro
 fili segreti d'altri

tocco terra d'altri

santi di povertà le economie di pini e
querce
 la legna rimasta a bagnare
le foglie accartocciate degli ulivi

una cartolina i colori spesso sbagliano
i colori

 ve li racconto al ritorno

se saprò ancora raccontare
(mi legherei la lingua)

 di nuovo il sole

questa cicatrice sbrana la gola
l'aria di terra e il caldo
asciuga cordoni suturati
dodici nodi legano la pelle
imbastisco la vita

 voglio un altro orto sabbie

chiare

 poi arriva di nuovo la nebbia

VII

Metto insieme tutti i giorni
che fanno i 32 cesti dei miei tempi

sacchi di canapa bruciata
polvere di grano spacca l'aria sul rettifilo
del sole

anche la mano precipita nei tagli
lische bianche
il fuoco degli altri le labbra screpolate

poeta non sono più forse
mai stato

ma poi che importa

cercare legna o funghi è la stessa cosa

non ho più molto tempo
non altrettanto

mi rassicura sapere

altri cesti nella stanza poi bisogna
cercare nuove cantine
solai

ogni volta non c'è posto anche per me

gli anni portano via respiro un giro
di viscere

non vado a stanare nulla

mi basta
non essere a lungo
il peggio che dura di più è passato
adesso resta
resta poi poco

VIII

1.

azzera

questo pallottoliere racconta le note
della quiete

dammi ancora un poco di amore
dilazona i desideri

- scandite le pause: assolo di un gesto
le mani e le ginocchia strette
il pianto in gola
raffiche di dolore ma quanto
ancora pagare i conti del mondo

la ruota del mulino il gioco

del padreterno -

lasciami ancora un poco di tempo
me ne andrò non farmi fretta
l'ottusa piega dei 32 anni
una mattina d'inverno

una sacca di lacrime

urla - dici - infine vomita la rabbia
batti il tamburo di latta

sotto il vulcano
inonda il mondo inventa una casa
di grida rifonda parole

2.

Vuoi sciogliere suoni braccia occhi e
racconti

il crogiolo segreto sabba migliaia
di betulle senza confine
porti di mare nei tronchi salati

impasti di notte veglie improvvisate
l'amore disseminato
dei giorni persi solchi e sassi
gli aratri

la terra rossa

e tu ricominci a seminare labbra

passi le mani sul dolore e dici

affonda la parola spacca senza
cautele niente timori spara alle
parole
non fermarti di rivoltare la
melma bollente
del crogiolo

dopo questa sera verrà la parola
che scandisce
delirio delle zolle

che ci siamo

3.

definirci

amica mia prendere
la parola della violenza

non scuotere il capo: possiamo violentare
le parole

chi meglio di noi

- sappiamo ogni segreto i movimenti
le metastasi incuneate tra il battere delle ciglia
sotto le unghie
la cavità profonda sacca buia
cordone nodi
viscere di un figlio nelle pieghe
del collo
contro i seni nell'attesa -

parole scavate nei sotterranei
sotto le trappole del bosco
la grotta segreta di magomerlino
l'altoforno che piega i metalli
la pietra dura le facce nascoste
nessuna uguale

trancia le parole
svenato il sangue scivola dopo un poco
muore

assorbilo in fretta
soffia l'alito credi che la vita è
questo perdersi nelle curve
della collina
riempire il secchio di acqua e miele

bere gorgogliando

(valenze di acqua)

I

Le valenze dell'acqua

- che esca da pietra e terra non dolorosa
quando inventa città gente -

stare dalla parte del mare
per sentire i passi

che si perde il filo dell'isola

solo ad averne paura

costruita la casa con tutte le isole
del mondo
tante che amici hanno contato per noi
incantamento lungo cammini
a pelo

il segno che muove la terra

navigo le strade con ancore
sotto pelle l'ordine di sbarco

predone di infanzie
i codici della guerra sempre dall'acqua
le orde di morte
invase le preghiere
l'urlo prolungato

Riscrivo nel giorno di Efrem
una storia di cielo spezzato
nelle ore

l'universo che filtra conchiglie
altre sabbie
la volpe sirena che lievita

nuotando tutta l'aria toccheremo
il cuore

sale addensato una stella
di punte rosa del deserto adesso proprio
a un soffio nascere di nuovo

II

Lumaca di acqua
casa sulle spalle e dentro per non crepare
alle carezze

vennero a dirmi con anni di pensieri
che portavo il nome che annega
rifluisce
per passaggi oscuri
fondale piatto le trasparenze di lontane
violazioni

Alghe e coralli non bastarono con gli
abbracci del silenzio
a difendere
troppo fragili legamenti
morivo in ogni cellula
alle attese il pulsare di una tempia
fili scoperti
la velocità della corrente
svoltato l'angolo della pietra
verde di nuovo l'acqua stagna

Allora ho sdipanato le lacrime dai lombi
gli urli in cancrena sulla corda
umori di rabbia
malinconie da fondere indurite
dopo le ultime parole

ho riempito le mani del grumo
e ho pregato bestemmiato

asciugato senza sole
rabbrivido in una crosta
dura più che diamante
senza faccia
la curva del dorso non limata
opaca sulla sabbia
barbaglia il nero sottonda

e la perla

chissà la perla di lucida bava

III

La pioggia a ripetizione
forse prima che faccia notte
ci sarà il momento che spiove

rallenta la frequenza un battito
decelera
impulso a soffrire di meno

lasciarne un poco anche per dopo

partiamo ora le radici nel
sacco i nidi di terra la fragilità dei
bulbi canne
si spezzano con un gemito
linfa sgrumata

partiamo ora tutte le
tonalità di inverno

da qui si perde la colata di case
sbavata dalla montagna
le chiese infilate contro i
fianchi

interrotto il declivio
la lancia del padreterno conficcata
sotto il diaframma

la terra che muore
all'ultima curva
riprendere la strada da inverno
non si esce

percorrerlo tutto

IV

Ancora a inventare un nido sotto il tappeto
solchi di fiumi
 affluenti sotto casa
sottovento la barca l'odore dello storione uova da
depositare
 la lunga bevuta - acqua dolce - i figli
tra poco

- nessuno verrà a cercare in questo budello
di rive
l'argine di malta e pioppi
le voci srotolate reti fragili
seguono in percorso

nessuno saprà il gioco della coda
fianchi sgusciati da maglie
annodate

via dal colore dell'onda limbi
tersi folla che adocchia
aperto il mondo

dentro pareti condensate il letto di limaccia
nuotare controcorrente lenta pastore in
viaggio gli dei accesi nel fuoco
l'ora che naviga acqua pastosa
i cerchi inseguono un sasso per giorni

se non fosse per il muso incerto
dei figli
ripreso il ritorno - vita affidata senza
dilazioni

ripetere daccapo la risalita fino
alla roccia della sorgente
sostare sulla bocca di
ogni affluente
il brivido di smarrire il sentiero
che porta
 scoprire il veleno dei meandri

rigare il filo dell'aria
incrociare cacciatori di taglie

bere torbidi girini avvistato il branco
delle anguille

ritrovata la madre ventre sbranato

bianco fetore pareti che risucchiano

balena

chiudere gli occhi

mentre trasversale sconfigge gli argini

inonda la terra
e richiama l'oceano

V

dio d'acqua

corpus domini a violare la terra

spaccata a metà fino alla cupola di
sassi

ritrovi teste chinate sul tuo fallo

la smorfia del dolore

osceno bulbo del sacrificio

risali tra voragini mulinando
correnti sotterranee il triangolo della barca
stretta fessura

silenziosi a sfuggire

la tua ira

stupratore occhio di gatto stanato

pelo strusciato e la pelle rabbrividente

il disgusto

del tuo corpo di carne

le gambe divaricate barba mascherata

portavi la luce d'eterno

vecchio ferro la ruggine sotto lo zoccolo

ti precipita in urlo

quando scandagli il giorno

che altro non sai

unghiare ridendo

scardinare

la riva a cercare

catacombe la cripta di casa

parole soffuse la paura della tempesta.

VI

Ingoiata la terra
sommerse case e orti
giardini di cristallo
 la cancellata disegna
il grafico dell'uomo
 strette molecole

il canto stamani non sapeva
nemmeno
 d'inferriata a proteggere

trasalimenti

 - scoppiata la verità -
 per
quanto dovremo ancora tradire?

Azzardo il cavallo
 la mossa che taglia
 la scacchiera

scavalca i tempi
ti spacca il sudario a metà

l'immagine - chiome d'eroe
le spalle sovraccariche le mani
cucite le ginocchia -
 gronda sale
il sangue dei giusti
amaro radicchio di bosco terra nera
la legna muffa di muschio

 il sangue dei giusti

gridarlo alla fine della giornata
che è questa casa di niente un campo
di radici arrovesciate sventrata
la terra
 ma non ho terre da offrirti

vengo da letti d'acqua verdi a

macerare

 fibre di canapa

ribattuta - il bastone e il sasso come

pellegrino cerca pane senza strade nella memoria -

L'eternità

 dio d'acqua

 gioco

le biade e il focolare gli dei

mangiati

questa notte porto con me

la scure

 (tagliare la fune che ancora
 trattiene)

di antiche paludi
(1982)

*La falcata lunga
di animali selvatici sempre*

*anche dopo tutti gli anni costruiti
lontano dagli orti
di terracqua*

Prologo

1.

Il gelo abbrevia anche le giornate
e conta poco essere qui o nei salti
bruschi del tempo

possibile inventare ricordi
infanzia sommersa
germogli tra cataste
di neve dura sotto ombre sottili

Il cortile fatto corteccia di ghiaccio
per sentieri di fiaba quasi un bosco
incantato in giochi soltanto suggeriti

sedimentate conchiglie (questa mia memoria
di fuochi spenti le pareti di una fantasia mai
avuta
presto orecchio a modulate sirene
il mare
quanto è lontano
il colore del mare onde di delfini sul filo d'orizzonte)

nettamente distinguo la mia voce:
- ma se mi prendi sono morta
la mia ombra
l'ombra *mama* mi insegue
segue me sotto la neve
mama portami via o mi prende per
sempre -
e ancora temo la mia ombra
come mai il terrore adesso
in questi ricordi d'accatto anche i colori
sono dure lame

inverno
lastra spessa trasparente solo a tratti
la ghiaia del selciato

lontana per l'infinita distanza
che mi separa dalla mia ombra
senza rimedio

E' la testa a scoppiare nei segreti
in vetrina
nulla più da coprire una
donna
senza infanzie d'amore

2.

Memama

tutta nelle lettere strascicate
rovesciate in gola per ingoiare suoni
dolcezza rarefatta solo a ricordare
semi disseccati

una cantilena
idiota mancando il senso
anche i rimpianti sono corde tese sul
niente e più in là ancora

memama si riprende muscoli invecchiati
in prolungate tensioni e
desideri di tornarle dentro restare
accovacciata nel fondo scuro
della sua sacca

dovrei dirti amore per queste giornate
violente - mondo mai voluto

dovrei esserti tenera per il vagabondare
intollerabile di mattini risvegliati

e dovrei ti dovrei poi di nuovo dovrei
per tutte le epifanie arrischiate
sul calendario da una luce all'altra
come non importassero cardini in cielo

Ubriacarmi di te
memama
ricominciare affanni e anche finzioni

e riprendere i tornanti del tuo utero
indurito
rappreso all'infelicità di tutti
per scampare alla pena
d'essere viva in questa assenza

3.

Ad ogni richiamo
 inguainata a metà sentivo le tue mani
 premute sui fianchi
 la tua calda vagina sbranata
 da una doglia violenta
 cacciarmi per sempre

 sempre

- esci occhi grandi lascia l'acqua
 o resterai per morire
 un cappio al collo scurito il nostro nodo

perse le branchie
 mio delfino
 e le pinne feroci

puoi solo stracciarmi le pareti
 sciogliendo anche il sangue

esci grumo rapace
 che ti veda gli artigli nell'aria

ridammi canali e sorgenti i miei cicli
 di luna la linfa di donna
 e il miele delle notti liberate

esci ramo imbrinato
 conchiglia luminosa
 germogli sottili
 civetta di piume

ormai l'acqua è dispersa e
 siamo morte insieme
 morte

 morte
 mio ricamo galaverna sui pioppi
 morte insieme -

Ti sei chinata a incrociare la tua vulva
 bocca amara che pulsa:

- lasciati scivolare fuori
dal buio
sarò ad attenderti -

Ad occhi cuciti ho morso il cordone
strappato per la distanza del tuo viso
e non ho pianto

(hai sospirato cercandomi il sesso
e un nome)

I

un canto di lunga ira liberata
per sapere le terre bruciate dietro più
in là residui in disordine

pochi passi
nulla che mi valga lo sconforto:
i soprusi degli adolescenti
che allagano le serre scardinando
confini
strappano le incisioni degli innesti
e bruciano le registrazioni dei nostri esperimenti

- e ogni volta il turbamento
dei loro occhi di lince
selvatici animali mandano l'odore
acuto del bosco

le notti insonni
fantasie oscure
oggetti di desiderio e l'angoscia d'amore

ti indagano rughe e scavano a
incendiare sequenze di assoluto e morte -

poi ripartono
senza avvertimenti
e resta limaccia al fondo

la voce sfibrata

II

Escono con determinazione a tratti
irridenti

se soltanto temono le malinconie
di te che riprendi il giro

(altri anni da scontare ai giochi
di ragazzi sempre uguali
le mani troppo grandi per impugnare
la penna
e ripetono parole
tra sordità e scoppi maliziosi

si scambiano il diario e il pullover)

cancellare i barbagli
di questi anni fragili e la solitudine
una sciarpa indiana per fasciare la mente

l'attesa che alzino la fronte quasi
adulti e assoluti
sanno il loro tempo valere di più

valere tutto
anche vederti alla fine del viaggio
insieme compagni senza memorie

per poter uscire subito mentre ancora non è arrivato
l'agosto che arpiona le tempie e
scioglie l'asfalto.

III

E quando arriverà con le notti a grappoli sul balcone

- agosto invade ogni volta le regioni periferiche di
sangue pulsante

la vena che mi attraversa la fronte e scoperta
sulla tempia viaggia fino

alla piega delle labbra

diventa ostile presenza a dire che sono viva -

non saprò che tacere e restare al buio

pensando a tutte le parole che non scriverò

tanto annegano prima ancora di

avere coraggio della voce

Le ho viste in questi anni e poi

ogni volta ad agosto risalire i rami fino al silenzio

stremate nelle ripetizioni

sottili lamine di segni e rimandi le pause

cadenzate delle lezioni per consentire gli appunti

i richiami

che costruiscono il discorso a tornante

e la chiarezza del contenuto limpido

lo stile indurito appena un poco il profilo

per una essenzialità che mi distingua subito

asciugata e indocile

IV

Paziente ho limato a lungo la punta
 lancia che preme sul fianco
 a lato del cuore e della saggezza per farmi
 a tratti più leggera l'ironia

(le gambe ancora agili e lo sguardo di gazza
 perché si può restare nel fondo senza
 morire

- piegate in avanti le ginocchia
 quasi una preghiera e poi il volo che spicca dal mondo
 grave a un universo di ignoti per dire:

sono qui mi riprendo se ancora volete
 davvero sono già dimenticata
 chi al mio posto
 non importa che esca dal disamore
 d'accordo se non conta)

Tutti questi anni io
 nei sorrisi e negli incontri anche
 finita la magia degli altri
 cancellata la mia sorpresa e lo stupore
 d'amare ogni volta
 non ho che camminato da sola
 a tratti incrociando sentieri d'altri
 per caso
 poi subito ripresa l'abitudine al silenzio
 dispersa la memoria dei visi e la voce
 mai un rimpianto o il ricordo di un gesto

Non hai nulla da chiedere tu
 adesso che mi incontri in un viaggio
 sulle piste

di antiche paludi

le mappe del catasto segnano storie di
 confini che conosco da sempre e la sera
 non voglio mi dica da quanto lontano
 arrivi per portare

le ragioni del cuore.

V

Non so che dire di te
mia murena d'acquario
febbraio nasconde viole d'inverno ancora

e sarà di nuovo solo un viaggio al termine
consumata la striscia galleggiante
degli incontri

troppo bruciati per una storia
rancori senza parole e cancri covati
nella mente rovi cresciuti di notte e poi conficcati
in ogni giorno di violenza e terrore e scandalo

e la solitudine

La solitudine - mia luna feroce che arrivi
vagabonda a dire che ancora potremmo raccogliere
un'onda di mare per sogni e attese -

la solitudine è lungo stordimento
che brucia le terminazioni del dolore
e consente la tregua

un poco per non vedere quando
si spalancheranno le fauci della follia

e sento l'invito al cenno che mi gridi
il codice della vita e i richiami di amore
l'angoscia di te che non ti rassegni a lasciarmi consumare
la solitudine

Che non voglio più il dolore
e scavo la terra per una tana senza storia: ma

davvero non puoi capirlo

VI

Non voglio riprendere i tempi di un sospiro
rappreso dentro

pareti incrostate di zucchero
filato nei miei sogni d'infanzia ancora
risento il sapore deluso di una stoppa bianca
evaporata tra le labbra

- in un attimo distrutta
la montagna avvolta al bastoncino
della dolcezza
ma come trattenere
quel desiderio d'amore sciolto prima ancora
dell'incontro
soltanto l'avvertimento di un piacere subito
annegato nell'assenza -

(ricordo lo stringimento rabbioso
che non aveva parole per dirsi e il giuramento
rinnovato di non
mai più
piuttosto la grotta del terrore
gli specchi deformanti o
una incursione al tappeto verde
del *toromoro*
gli azzardi incerti degli adulti
l'odore acuto del tabacco e le essenze occulte
ruote
dadi veloci - mai contate le stelle -
chissà la fortuna

forse)

VII

Le incertezze e i risaliti meandri
delle mie sospensioni

(che sono terra e acqua è in ogni
mio silenzio

 ombra di palude e fatica che stilla
sudore e stivali)

 li ripercorri nella tua memoria
di uomo d'aria e luna
che sente le pause
ripresa di tempo e respiro

 - il passo lungo e le mani sempre tiepide
 sorridi per come sai essere ragazzo la tua
 tenerezza a tratti -

(quanto brevi le distanze dalle ultime
stelle di ieri notte)

VIII

Potrebbe sfondare la crosta
del freddo
anche prima della candelora
 questa inarrestabile
rabbia dei giorni. E un pomeriggio improvviso
inondare la luce e poi gridare le ragioni del cuore

 (ma quale forza
potrà ancora reggere lo sconforto
se non ci sono gli incontri delle lunghe ore
perse al presente

 se l'amore non
è più che questa abitudine alle carezze

 se mancano tutte
le altre cose e l'attesa e la sospensione
del diaframma

come cercare rime senza pudore)

 MANCANO I MOTIVI DEL PIANTO
e gli occhi sono grandi tristezze per nulla

IX

Ma poi arriva la candelora
oltre

che aspettare più:

ricominceranno i cicli
nulla se non questa passione per il dolore
l'attaccamento morboso a sogni e mancanze

Come dire che vorrei soffrire di nuovo
e riconoscere le ombre della nebbia
le sabbie mobili dei mesi da sprofondare
nel tempo della dimenticanza

Vorrei ancora la sorpresa di un canto - gli occhi in agguato
a rubare una smorfia o anche un sorriso

illimpidire
tutta la giornata con un ricordo che torna a sorprendere
accelerando il polso

- un regalo segreto
l'incontro delle intenzioni e il calore che inonda la gola

ma è dunque questo?

X

Non è questo o altro

la tenerezza della voce
ricreata il sorriso dentro per un incontro
vissuto dopo
quando ognuno trova la strada
della sua giornata

Mi basta sapere che esiste un pensiero di me
sguardo che nuota nel tuo acquario
di luci

una scaglia di vetro nelle tue fantasie
senza freni
frangia d'allegria nel tuo caleidoscopio

e noi

noi a costruire aquiloni

(cercare il tesoro nel sotto bosco l'odore muschiato delle mani
le labbra gonfie di freddo
restiamo sulle ginocchia
per un riso che sfibra
e non si racconta che negli occhi
le lacrime dell'allegria gelano una scriminatura
arrossata sul viso)

ma noi controvento
a dire che anche sotto il peso dell'acqua

i colori restano colori e l'arcobaleno
invade argini e contrade fino a costringere
il sole a bucare l'aria opaca per non trovarsi
unico straniero in una terra sconfinata

e le leggi della natura e
del tempo cesseranno infine le cadenze
dell'infelicità.

XI

Tutto il mondo
camminato in un'ora del sabato

- giorno di sole sempre la voglia di capriole
sui banchi
non facciamo poesie inventiamo
la terra
e torniamo grilli parlanti: ci porti
nel tuo paese matto
cappellaio
perso nelle nebbie di inesistenti approdi?-

E gli specchi dell'acqua che piomba sotto
antiche chiatte: predoni e
girovaghi scendevano nelle notti
d'estate ai gorgi salati
del mare

e qui passando lasciavano solo
canti a brandelli
cantilene senza fine mantelli
scuri e fiocine
fili di seta strappati da un guizzo di luccio
violento

E' arrivata la nebbia a coprire segreti
e cancellare i porti
sentieri inventati nel bosco di pioppi
per allegrie d'amore

XII

1.

Mai viste
le lepri in agguato
 confondere il gioco della fuga e
le trappole stanate da un volo di anatre (?)

- piatto il becco e fondi gli occhi per sbrecciare
anche le attese del loro
passaggio l'odore un poco acuto dei fucili
le dita contratte
 i cani inquieti di un mattino

che sale dagli stivali verdi di palude quando ancora è
notte con partenze a carovana e punti di
raccolta
 convenuti da sempre

Poi la sfida dei colpi
ricordi sbruffoni e fango bagnato sui panieri

il giorno dopo la creazione - riposo del giusto a
glorificare il mondo:
 risalirà la nebbia
per mostrare le cicatrici degli alberi e
il sottobosco che succhia foglie
putride

 e rapidi passaggi del vento

2.

una carezza sulla pelle in attesa e il pensiero
che inchioda:

 aspettare al varco la vita
strangolarla senza incertezze
sbucando da nascondigli e
tradimenti

 e attraversare l'arco delle ore
la lepre tanto rapida
che non importa avere risposta

Nessuno potrà mai cogliere la paura di queste
anse del tempo
 l'angoscia della solitudine e il serpente
della morte strisciato sotto la pelle

il brivido alla carezza del vento
in una folata di aria umida e spessa

è stato nulla: passata veloce la morte
degli altri

3.

A sparare nell'aria un fumo di morte

(le tempie che scandiscono tutti i vuoti dell'inferno
e poi ora proprio qui
perché accelerazioni e ritardi esplodano i tempi)

l'errore sentito nello sparo degli altri
perduta la sfida
con uno stormo di folaghe

qualcuno le ha pilotate
nella cruna sottile del rettifilo
sincronizzate le virate e l'arco acuto della picchiata

si sono fermate all'incanto nel cielo di cenere
sospese in un meandro d'aria

le ali appena allargate per tenere l'onda di quota
lo spazio disegnato nel becco
nuotando sulla foschia radente

e poi hanno squarciato
l'allineamento di volo con una fenditura
di lama

senza incertezze mulinando
trine di un raggio pulsante fino a dilatare il

C I E L O

non s'erano mai viste tante folaghe insieme
in tutte le giornate del creatore

celebrate in caccia.

XIII

(e le notti d'amore: davvero
invadevano il bosco di sussurri e segreti
abitando la corteccia dei pioppi a dividere
con tortore

 e gufi
gli intrichi di salici e rubilia?)

soffia nel tuo camino di incontri per
i nostri anni dispersi

 che sappiamo alla fine le incursioni
negli orti di terracqua
i bottini consumati sui barconi pesanti:

rollavano sulla corrente portandosi dietro frasche
strappate e fondi di gorgi

salutavano le donne a riva le ginocchia scoperte
e l'orlo dei grembiuli assorbito
dal pelo dell'acqua
ogni volta che chine sugli scanni battevano
lenzuoli ruvidi di cenere

 levando le braccia e
guardando avanti a forzare i muscoli del petto
e del collo

scendevano al mare rubando con gli occhi
le labbra rosse che sputavano parole
spezzate dalla fatica frantumate nell'invidia
di quelle case di zavorra e stracci

 l'accusa ai ladroni
che scivolavano dietro gli orti come anguille
a strappare

 porri e giacinti

XIV

e si allontanavano sempre più rapidi
scivolati sullo specchio di irrimediabili distanze

pita pitela

culor ka si' bela

culor ka si' fina

le parole rotolavano tra gli alberi giù
alla punta del bosco
nè bastava spiarli
superare la barriera dei tre marmi e sentire
le ortiche sulle gambe
rabbiose frustate di veleno

poi ancora inseguendo
l'odore dell'erba macerata bianche
campanule sfatte e la maggiorana
improvvisa il mentastro che invadeva le narici
salendo in vertigine agli occhi
la luce intensa e il caldo scioglievano
in una fitta violenta alle tempie

e il guizzo di una lucertola appena
verde dietro un sasso

Talvolta inciampare sulle tracce
e la voce di nuovo tanto
vicina all'argine da risentire

pita

pitela

un remo sciabordare pigro
e l'aria affondata nelle crespature di un'onda

come una leggenda

XV

noi di terracqua
non abbiamo mai saputo terminare una
storia o un canto
i passi di una danza se si interrompe

la cadenza delle mani un fischio
trattenuto tra i denti e le labbra

Ogni volta fissi ad ascoltare il peso degli sguardi
giurando che mai più succederà
di raccontare tra gli altri
il viso in fiamme

Per metà riflessi nell'acqua
le immagini inghiottite da specchi opachi

noi di antiche paludi:
le lunghe attese che si alzi la nebbia
a mostrare di nuovo i campi di cipolle
rigati a novembre
con la schiena curva e il passo lento
scegliendo nelle mani di fango e viscida schiuma
le radici pronte a sfidare l'inverno
scavando sotto la terra sentieri
di tepore
nascondigli alla brina
succhiando le torbe fino a una
vena sottile che attraversa
gli argini e si scalda aggrappandosi alle fondamenta
di case (le pareti aggredite da perle luminose che stillano
gocce di sortìa e asciugano poi in una
leggera barba di salnitro bianco)

E la nostra terra è questa ragna
impazzita che pompa argilla di ferro

ricama segreti legami
passaggi senza ordine a violare tutte le direzioni

noi attraversati dall'avventura

XVI

Degli altri l'avventura
e lo spazio e i salti mortali nel cielo
ali colorate alle caviglie
sottili aquiloni che si librano a un tratto

i nostri grandi occhi spalancati su quelle magie
per un attimo dimenticando il campo da concimare
i pozzi sempre all'orlo
 i pastrani appesi dietro la porta nell'andito
freddo il pavimento umido di pietre

a maggio i fiori sulle porte delle donne
rose d'affanno e margherite di campo
a segnare l'arrivo dei cicli
di luna

 e poi le sere intiepidite di giugno
la corsa sui battelli leggeri
per un lungo pomeriggio
agili a torso nudo
la pelle già lucente di sole

la festa sotto l'argine e talvolta l'orizzonte
infuocato
sui sentieri delle campagne a imporre
il silenzio
o anche una parola 'stupita
appena mormorata

 il pudore subito dopo

XVII

il caldo dell'estate una cappa
soffocante

di nuovo la terra coltivata con le mani
il sudore sotto cappelli di paglia infradiciata

le giornate contate sul peso dell'aria
le barbabietole strappate con un uncino
legato in vita

e il colpo di reni ogni volta la stanchezza
a sera nel cortile di polvere

in silenzio
le raganelle impazzite dal caldo
e poi tutti gli altri sussulti
delle ore più scure
a dire la fatica di portare il peso del cielo

l'afrore del buio bagnate le lenzuola
anche
e le prime luci sotto la foschia stagnante
che porta calura
giorni lunghi a pensare alle voci scivolte
oltre argine
in battelli d'allegria

XVIII

Come mezzadri e bovari siamo partiti
tutti
ragazzi di palude
le labbra strette di fatica o forse lacrime

tra settembre e novembre
nei giorni dei santi del crocicchio
e del bosco

Uno per volta alla stazione affondata nella
campagna
la voce rauca a dire sola andata
per case affollate strade- di città forestiere
la valigia
soprabito nuovo e scarpe patinate

E abbiamo visto dal treno
le biciclette appoggiate ai cancelli
la faccia china a misurare
la forza delle braccia e la distanza dai sassi
gli occhi fissi alla strada per non cadere e salutare

Noi a immaginare le mele acidule e un poco selvatiche
nelle ceste di sanmichele grappoli d'uva
assaliti da api e ronzii sottili
alla fine dei filari

l'augurio di tre caldarroste e
lupini lasciati per giorni a macerare in un sacco
appeso alle chiatte del traghetto
attraverso tutta la corrente del fiume
un largo viaggio che si snoda tra sponde
di rabbia

sanmartino riempire il letto
di vortici e spume che invadono i sentieri
del bosco
e allagano golena

Postfazione

L'ansia di raccontare prende qui le forme di un ritornello di canto. E del canto questa poesia ha, in parte, le audaci ellissi, le pause, le sospensioni, perfino i silenzi. La favola, la leggenda, la mitizzazione sono i miraggi. che la realtà brucia, che il tempo rende evanescenti. Così le figure che la memoria umana ha sublimato diventano inganni. Rimane una vita, come tutte le vite, da sgocciolare giorno per giorno, per dirla con Ungaretti da scontare, in un mondo limitato e vasto dove si abbarbicano sentimenti e fedi che sembrano eterni, che ci si sciogliono addosso.

RITA BALDASSARRI

Sulle piste di antiche paludi

In apertura due segnali fuorvianti: uno costituito da una conchiglia di voci e l'altro da uno zufolo di salice e rubilia. Fuorvianti perchè dovrebbero o potrebbero aprire una dimensione di voce chiara e di idillio.

In realtà non c'è in *pita pitela* - l'ultima raccolta di Élia Malagò, mantovana di Felonica - nessun rimando ad alcun altro versante, ad alcun'altra alba.

Il mare a cui le lavandaie tendono gli occhi è un mare assente. *Pita pitela* apre lo spazio di una mitologia che è essenzialmente di terra - di terracqua -, dove i vagabondaggi possibili hanno lasciato segni soltanto attraverso piste lacustri, attraverso passaggi clandestini. Una mitologia di terra - nonostante le «valenze di acqua» - dove spesso si intana il sole o si indura la cortecchia del gelo, dove può anche verificarsi l'identità tra la tana, la casa, e la madre; tra l'intalparsi e il perdersi nei labirinti di un terreno cavo ed il «riprendere i tornanti» dell'utero materno. In una nostalgia d'avventura, nell'attesa di incrociare, «per caso», chi porti «mappe nuove».

In realtà queste due parole, mappe nuove, andrebbero subito cancellate: in *pita pitela* non c'è nessuna mappa nuova, anzi esistono catasti e censimenti che si conoscono da sempre: le mappe custodiscono eredità immutabili. È proprio questo che rende impossibile l'avventura. E c'è ancora un inganno: il «chissà» della dedica iniziale e una firma, Elia, in una lettera da cui nessuno è apostrofato.

Il *dio dei gemiti* che apre la prima sezione del libro esprime il senso di una possibile rinuncia, la condizione di una resa temuta. «Siamo stati per perdere la voce»: questo modulo perifrastico connoterà la paura di Elia M., e la tentazione insieme, del ritrarsi.

Altri segnali compariranno a rendere la raccolta tutta interamente contrastata da segni oppositivi. L'indicazione potrebbe cominciare dalla figura di Ulisse - volpe sirena - incaricata di storiche responsabilità di avventura, di scoperta, di viaggio: in realtà Ulisse si presenterà come una sorta di padreterno cui avvelenare cani e nutrici, da non riconoscere, ora «uomo di riporto», una copia, un calco; un Ulisse canaglia, implicato in una infinita menzogna, invitato a girare sottovento, a nuotare l'«altro mare». L'altro mare, l'altro polo, l'avventura inutile.

Eppure la tentazione è ancora quella di lasciare un diritto di ultima parola ad Ulisse e questa tentazione - rappresentata dalla voce - sarà altro motivo costante di tutta la raccolta.

Se la Malagò sembra cedere al non viaggio, al non partire, pervicacemente insiste invece su di una sostanza di voce, pur se di volta in volta contrastata, messa in dubbio.

E questo essere la voce internamente contrastata costituisce il carattere spesso aspro, petroso, del registro linguistico della M.: cioè il suo modo di non arrendersi ad alcuna dimensione di idillio o di intimismo. Può essere anche questa la griglia attraverso cui comprendere una linea di sperimentalismo linguistico che certamente non è assente dalla raccolta.

Il linguaggio è di volta in volta scandagliato, spezzato, come smembrato nelle sue fibre, esposto nel suo costituirsi; spesso il verso si presenta come «canto di lunga ira liberata», con quanto di asintattismi, di distasie può permettere una lingua che si minaccia di legare. Nella M. ritorna indubbiamente la tentazione di rifondare il mondo con la voce, tanto da presupporre ancora la possibilità di inventare una «casa di grida»: anche se la vocazione alla voce è spesso accompagnata dal desiderio di sparare alle parole, come se tutto già fosse stato detto.

Questa scommessa rinnovata col canto contraddice, ma non nega quell'altro cardine, di resa, su cui gira *pita pitela*.

Sul piano della riconferma della voce e quindi del vivere si colloca pure un altro referente, continuo e polivalente, costituito sia dalla madre che dall'acqua. Come nel grembo materno, come nell'acqua si può trovare protezione, così la voce diventa un alveo, un luogo di raccoglimento per il quale è ancora possibile sentire «che ci siamo». Voce non certo incaricata di portare buona novella, ma il cui incarico è piuttosto quello di essere veicolo di inamena quotidianità.

Quanto finora si è detto dovrebbe costituire un motivo generale, quello che noi chiameremmo il *nostos* ricusato, l'antiviaggio di E. M., il suo nascosto peregrinare contro gli anni clandestini.

Una metaforica complessiva parla di un giro che ormai è chiuso, di boe che restano contro riva e rione, di ormeggi che non si possono tagliare. In sostanza nessuno parte, il bilancio è stato chiuso, così come si è chiusa l'economia di ogni tempo. «Ho consumato gli anni a capire / tutta una vita ormai e non vorrei averne un'altra / scioglierli come niente questi anni di viaggi clandestini». Il momento della resa trova la sua riconferma, altro non rimane che «svolgere il tempo», «svolgere la giornata» e «non volerne un'altra».

La stessa indecisione che riguarda la voce concerne il partire e il restare: di fatto continuamente nei versi il movimento è quello di un'onda che ripetutamente si avvicina e si allontana; tutto l'impegno sta nel procrastinare, nel dilazionare: e ad essere dilazionati sono gesti e desideri, fino alla consapevolezza che «poeta non sono più forse / mai stato ... »

La scoperta è quella che per sé rimane sempre meno posto, mentre si scopre che gli anni portano via respiro, un «giro di viscere».

Ancora il sentimento di resa è confermato da alcuni versi emblematici: «... non vado a stanare nulla / mi basta / non essere a lungo/ il peggio che dura di più è passato / adesso resta / resta poi poco».

Un'altra invariante è rappresentata dal tempo, anzi da un sintagma temporale quasi inconfondibile: «i salti bruschi del tempo».

Va isolato proprio ad indicare una discontinuità temporale, quel senso dello stento del vivere e dell'affermarsi, quelle spaziate sottili e aride dentro le quali soltanto certe forme di vita possono trovare qualche sicurezza o riconferma.

In *pita pitela* ciò che manca è, nella sostanza, un orizzonte, uno spazio di respiro: e in quest'assenza consiste anche la consapevolezza di E. Malagò, il suo coraggio di insistere nel mantenere aperta una voce che non è mai canto.

Quando questo tempo spezzato e serrato si scioglie, si fa ritorno, ripetizione, ecco che ad inaugurarsi è la dimensione del rito, con quanto il rito ha, nella ripresa, di protezione, di assicurazione: «il camino di cenere / e la comunione del pane tagliato» «a maggio i fiori sulla porta delle donne», le donne che «battevano lenzuoli ruvidi di cenere / levando le braccia ... ». Un paradigma ricorrente congiunge mitologia e ritualità, ma nella assicurazione della ritualità può essere implicito il prezzo della rinuncia al sintagma stesso della veggenza: «non dirò / non ti dirò più».

I riti sembrerebbero presupporre uno svolgimento dentro la ciclicità, invece anche quando la M. rileva che «ricominceranno i cicli», in realtà si tratta di cicli sempre interrotti, incrinati da una spezzatura, dove nessun anello si chiude, nessuna danza si porta a termine.

Ciò che occorre è apprendere le astuzie, la rapidità della lepre che riconosce le piste delle antiche paludi, la filibusteria di chi sa rintanarsi dentro le sconnessure del tempo: ritornare alla scuola di Ulisse, per non restare navigatori senza vele.

GINO BARATTA

in *Quinta Generazione*
Dispensa mensile di poesia
Anno XII 1984
settembre-ottobre
123/124,
Poi ne *Lo specchio di carta*,
Forum/Quinta Generazione, 1985.

INDICE

2 Introduzione di Zena Roncada

6 *il dio dei gemiti* (1980)

7 prologo

8 I. 1, 2, 3

12 II

13 III

14 IV

15 V

17 VI

18 VII

19 VIII. 1, 2, 3

22 (*valenze d'acqua*): I

II

III

IV

V

VI

30 *di antiche paludi* (1982)

31 prologo. 1, 2, 3

36 I

37 II

38 III

39 IV

40 V

41 VI

42 VII

43 VIII

44 IX

45 X

46 XI

47 XII. 1, 2, 3

50 XIII

51 XIV

52 XV

53 XVI

54 XVII

55 XVIII

56 postfazione

57 nota di Rita Baldassarri

57 *Sulle piste di antiche paludi* (lettura di Gino Baratta)

60 indice